

# I MINATORI SEPOLTI VIVI



BROISTEDT (Lengede) — Uno dei soccorritori chino su una capsula di rifornimento, poggiata a terra, che era stata calata lungo un terzo canale di perforazione, dove si aveva una pallida speranza che vi fosse un altro gruppo di minatori vivi. La capsula è stata fatta risalire in superficie intatta. (Telefoto AP a l'Unità)

# E' franato il cunicolo: si ricomincia da capo

### Inchiesta della polizia sulla tempestività dei soccorsi

Dal nostro inviato BROISTEDT, 5

Gli undici sepolti vivi della miniera «Mathilde» non hanno fortuna: non torneranno a vedere la luce neppure domani e, secondo alcuni tecnici, anche la data di dopodomani appare azzardata. Alle 7 di stamane mentre il lavoro procedeva spedito e la sonda di salvataggio aveva già raggiunto la profondità di 42 metri (gli undici superstesiti giacciono sul fondo a sessantadue metri), un incidente che potrebbe avere conseguenze catastrofiche ha annullato gran parte del lavoro sino ad ora effettuato ponendo un'altra volta a repentaglio la vita degli undici uomini. E' accaduto che una grossa frana di terra e di pietre ha bloccato la sonda che veniva riportata in alto per un controllo, a 15 metri di profondità, colmando il resto del cunicolo e costringendo le squadre di soccorso a sospendere il lavoro.

Dalle 7 di stamane quindi la sonda è ferma. Né ha ancora ripreso a funzionare mentre telefoniamo. I soccorritori — che continuano a lavorare con un ritmo massacrante, tanto che le squadre sono costrette a darsi il turno ogni due ore — sperano di far entrare nuovamente in azione l'enorme meccanismo nelle prime ore della notte.

Occorre dire però che anche quando saranno riavviati i preziosi metri indagati dalla frana di oggi le peggiori difficoltà dovranno ancora essere affrontate. La sonda infatti dovrà comunque arrestarsi ad almeno dieci metri, forse anche

quindici dal «tetto» della galleria nella quale il gruppo di uomini si è rifugiato scampando alla morte per annegamento. I tecnici infatti sanno benissimo che questo tetto è composto di marna friabilissima. Il peso della sonda e la pressione dell'acqua, che è necessaria al raffreddamento della sonda stessa, rischiano quindi di provocare quella tragedia che — sia pure tardivamente — si cerca ad ogni costo di evitare.

Per scongiurare questa possibilità i tecnici minerari tedeschi hanno messo a punto, e sperimenteranno per la prima volta in Germania e nel mondo, una nuova tecnica: cercheranno cioè di forzare gli ultimi metri del pozzo della salvezza adoperando una sonda di nuovo tipo azionata ad aria compressa. Questa permetterà di regolare la spinta che si vuole imprimere all'ordigno, non provocando caduta di acqua e di fango né il crollo del «tetto» della galleria.

Intanto però trascorrono ore preziose. Ad allentare un po' la tensione giungono notizie dal fondo che sono fortunatamente buone. Il giovane elettricista colto da una crisi nervosa si è ripreso in pieno e ha più volte parlato con la madre che con la fidanzata, Dagmar Valesko di 24 anni. Il circuito telefonico rimane aperto in permanenza e ciascuno dei minatori ogni volta che vuole parlare con un congiunto non ha che da chiedere la comunicazione. Gli uomini della Croce Rossa addetti al telefono provvedono immediatamente a far parlare la persona richiesta.

Mogli e parenti sostano infatti notte e giorno accanto al pozzo di emergenza. Anche il cibo che viene somministrato agli undici, dopo le precauzioni adottate dai medici nei giorni scorsi, si va normalizzando. Il che va

benissimo dato che tutti i sepolti vivi lavorano accanitamente, dal canto loro, da ore e ore con il materiale inviato dalla superficie insieme ai viveri, alle lampadine e agli attrezzi per rafforzare la volta della galleria.

In serata è stata calata su fondo anche una cinepresa, proprio per permettere ai tecnici, che dalla superficie sorvegliano i lavori e la installazione, di seguire con maggiore precisione le opere di rafforzamento.

Il morale degli undici è alto e ciò è dovuto anche al fatto che essi vengono tenuti minutamente informati di come procede il lavoro e delle difficoltà che di volta in volta si presentano. Quando hanno saputo dell'incidente di oggi, uno dei più anziani ha telefonato: «Diteci dentro. Noi, per conto nostro, resisteremo».

«Gli ho risposto il capo della squadra sondatori: «Non preoccupatevi. Per quanto ci riguarda, siamo decisi a perforare sino all'inferno». Sempre in serata, una ditte specializzata tedesca si è offerta di fornire attrezzature speciali per il rafforzamento della galleria. «Si tratta di materiale che ad una estrema leggerezza addece una resistenza eccezionale».

Intanto per il Sider Hulte e per l'ingegner Rudolf Stein, direttore della miniera, le cose volgono al peggio. Le precise accuse lanciate durante la conferenza stampa di ieri dal giovane minatore Manfred Seeliger hanno colpito nel segno. Anche durante la conferenza di oggi il nome di Soelliger è rimbalzato nell'atrio della direzione della miniera centinaia di volte. Ed insieme ad esso anche le parole «colpa», «colpevoli».

Dietro la calma apparente dei tecnici e dei dirigenti si

del tutto ben dissimulata. Gli argomenti addotti a difesa sono i soliti: si tratta di un «miracolo», nessuno prevedeva né poteva prevedere che gli undici fossero ancora vivi, tutto quello che è umanamente possibile fare lo stiamo facendo.

Ma i giornalisti ribattono citando il parere degli operai più anziani della miniera che subito dopo il disastro dissero: bisogna scappare e qui il loro consiglio è stato seguito, ma con un ritardo che definisce colpevole e dir poco.

E su questo pare sia d'accordo anche la direzione della polizia criminale del Land Niedersachsen che ha deciso di nominare una commissione speciale di inchiesta.

Contro le affermazioni dei dirigenti sta il fatto che le speciali attrezzature, subito dopo il riuscito salvataggio dei tre minatori chiusi nella «sacca d'aria» (e si tenga presente che quel salvataggio avvenne nei pressi di Barbecke cioè a circa cinque chilometri da qui), furono smontate con fretta incosciente. Tanto che quando domenica si accortero che gli undici erano ancora in vita, fu necessario ricorrere agli uomini della polizia stradale per far tornare indietro i convogli di attrezzature già partiti.

Solo dopo di allora si sono perforati, su tutto il territorio della miniera, ben altri tredici pozzi e, tra questi degli undici, da nessuno purtroppo è giunto in superficie qualche segno di vita.

Parallelamete a quella della polizia criminale, una altra inchiesta sarà condotta dall'«Oberbergamt» di Ferling, un funzionario statale addetto al controllo delle condizioni di sicurezza nelle miniere di questa zona.

In un film fatto dai partigiani del Vietnam meridionale

# Tutte le immagini di un popolo alla macchia

### I guerriglieri in azione - Le fabbriche di armi - Il « tunnel » per la manovra di sganciamento - Il napalm brucia tutto: case e persone



Partigiani vietnamiti in un'azione di guerriglia.

Dal nostro inviato DI RITORNO DA HANOI, novembre.

L'uomo giunto da sud aveva portato con sé il più straordinario dei documenti sulla guerra di liberazione nel Vietnam meridionale: un film in cui, per la prima volta, essa era vista dal di dentro, cogliendo di coloro che in ogni minuto della giornata costituiscono l'obiettivo dei razi, delle bombe al napalm, dei prodotti chimici. Finora di questa, che è la più sporca e la più calda delle guerre di repressione degli ultimi anni, si erano avute soltanto testimonianze americane, raccolte dall'esterno, dalla parte dei rastrellatori, dall'alto degli elicotteri. Questo film venne invece girato da uomini che marciavano a piedi, che non usavano il napalm, che dopo la battaglia non andavano a godersi il bel tempo negli alberghi di Saigon o di Dalat, ma continuavano a vivere in capanne di fango, nella « giungla », fra le incredibili « distese » d'acqua delle risaie. E' la guerra, vista da questi uomini qui, che stiamo per raccontare.

Un reparto di partigiani è in marcia. Il territorio che stanno attraversando è probabilmente quello degli altipiani del Vietnam centro-meridionale, poiché vi sono montagne e, alle loro spalle, ampie vallate. Marciano in fila indiana, inerpandosi l'un sopra l'altro, sentieri soffocati da macchie di fitta vegetazione. Hanno un sacco da montagna sulla schiena, e armi tra le più diverse: quelle fabbricate pezzo a pezzo nelle officine segrete della giungla, o quelle montate automaticamente, vecchie pistole mitragliatrici francesi e pistole d'ordinanza dell'esercito degli Stati Uniti. Le immagini non sembrerebbero nemmeno recenti. Sembrerebbero giunte nel 1944, alle montagne italiane. Ma il film è stato girato nel 1963, nel Vietnam del sud.

## I partigiani del Fronte di Liberazione

Un reparto di partigiani, operante probabilmente presso la costa, esce dalla giungla e si accanisce sulla massicciata su cui corrono i binari di una linea ferroviaria. A qualche centinaio di metri di distanza un mitragliatore li protegge, pronto a far fuoco, mentre una decina di uomini scavano sotto le rotaie spostando sassi, deponendo mine, e ricoprendole ancora di sassi. Tutta la scena è consueta e rapidissima, ma l'azione deve essere durata pochi minuti, o poche decine di secondi: non vi è probabilmente altra parte del mondo in cui i partigiani abbiano potuto farsi una esperienza tanto completa come il Vietnam del sud. Sono ventenni, più o meno, e gli strumenti con cui operano questo tipo di guerra, e hanno imparato a risparmiare i gesti, il tempo e il sudore. Pochi secondi, dunque, e un treno militare diemista salterà in aria. Questi uomini sono vestiti come contadini, e sono quasi senz'armi. Il reparto che avevano visto in marcia era invece più « regolare », nell'aspetto, gli uomini erano vestiti in modo pressoché uniforme, erano probabilmente una unità scelta, di quelle che costituiscono l'ossatura dell'intero esercito partigiano, cui tutta la popolazione partecipa, magari senz'armi e magari in borghese.

Un comandante partigiano tiene un rapporto ad una riunione del fronte. La riunione si tiene all'interno di una vasta capanna. Sullo sfondo, vi è la bandiera del F.L.N., verde e rossa con una stella gialla a cinque punte nel centro. Il ritorno ad un tavolo grezzo sono seduti uomini e donne, alcuni dei quali venuti con tutta evidenza, dalla città. Il comandante partigiano è vestito di una uniforme kaki, e in maniche di camicia. Dal cinturone gli pende una grossa Colt. Il « sentiero di Ho Chi-Min » è una pista che corre dal nord al sud del paese, lungo la quale, attraverso giungla e montagne, i partigiani del sud vengono riforniti di armi, munizioni, e uomini. Questo è quanto dicono gli americani, che alla realtà spesso amano sostituire, per ragioni loro, la leggenda e il mito. La realtà è diversa. Le armi dei partigiani non vengono dal nord, e infatti nessuna arma del nord è mai stata trovata nel sud; vengono fabbricate nella giungla (accade già al tempo della lotta contro i francesi) o prese agli americani o ai diemisti. Così vi sono armi rudimentali e primitive, armi di tipo artigiano, e armi fra le più moderne, « made in USA ».

## Le fabbriche d'armi

Armi primitive: un gruppo di donne prepara l'arma più semplice e più micidiale, fatta di chiodi. I chiodi, lunghi dieci centimetri almeno, vengono infissi su tavolette di legno: uno, cinque, ventenni, più o meno, sono i « pistoletti » con cui questi uomini colano in buche poco profonde, in modo che le punte possano scomprire sotto il leggero traliccio che le ricopre, e che viene a sua volta mimetizzato da un leggero strato di polvere o di terriccio. E' una trappola micidiale: il soldato in rastrellamento che calcherà il traliccio calcherà con tutto il peso del proprio corpo su quei chiodi: avrà le scarpe ed i piedi trapassati. Sarà fuori combattimento, per dei mesi.

## Giunti a Roma tre figli di Madame Nhu

I tre figli minori della signora Nhu sono giunti ieri, poco dopo mezzogiorno, all'aeroporto di Fiumicino. Era ad attenderli sulla pista dell'aeroporto, chiuso in un'automobile scura per evitare i giornalisti, l'arcivescovo Thuc, fratello del dittatore e del ministro degli interni del Vietnam del sud, ucciso l'altro giorno a Saigon. I bambini giunti da Saigon sono Ngo Dinh Truc di 15 anni, Ngo Dinh Quyn di 11 anni, e Ngo Dinh Le Quyn di 4 anni.

Prima di poter raggiungere la macchina del zio monsignore, i tre bambini — che appaiono stanchi per il lungo viaggio — sono stati circondati da un nugolo di giornalisti e fotoreporter, ma non hanno dato alcuna risposta alle loro domande. Dei resto, la polizia di frontiera aveva disposto un adeguato servizio protettivo. La madre dei tre bambini, che si trova ancora con la figlia maggiore a Los Angeles, arriverà probabilmente a Roma stasera tardi: prima di partire, ha voluto accertarsi con una telefonata che i tre bambini fossero effettivamente arrivati in Italia.

mare varie compagnie, e farne un perfetto strumento di difesa e di attacco.

## Il rastrellamento, le forze di autodifesa,

« Anche le zone del sud dove la vita è tranquilla e pacifica — ci aveva detto un vietnamita che conosceva bene queste cose — possono trasformarsi da un momento all'altro in un inferno ». Eccone un esempio, in pochi minuti di pellicola. La scena è quella di un villaggio anemico, uguale a tutti i villaggi vietnamiti: capanne di paglia e fango, alberelli, la sponda di un canale. Tutto è deserto, ma si sa che in corso il rastrellamento. Da una macchia di alberi escono quattro partigiani, la cui appartenenza ad un reparto regolare di « autodifesa » (così nel sud si definiscono i reparti partigiani « territoriali ») è dimostrata dallo identico modo di vestire (quasi una uniforme, e un cappello che ricorda quello dei soldati austriaci, con la tesa rialzata su un lato) e dalla precisione dei movimenti.

Sciogliendo i curvi dietro il basso argine del canale, si appostano. I rastrellatori (probabilmente questa parte dell'episodio è stata ripresa da un documentario americano) entrano cauti nel villaggio, i volti tristi, le armi pronte allo sparo. Dietro di loro una capanna brucia già. Un soldato trasale, si volta di scatto, spara tra due capanne verso una macchia d'alberi.

Ed ora, i partigiani: i quattro prendono la mira, sparano, un colpo dopo l'altro, con parsimonia, poi strisciano per pochi metri e scompaiono sottoterra, rapidamente. L'u il m o cognati sono stati qualcosa di diverso da una critica familiare dispotica, fanatica e feroce, una critica dispotica che non ha mai avuto niente e che dividerà con la democrazia, con il sentimento nazionale del popolo, ch'essa aveva a sé assoggettato e per-

Tutte le capanne ora bruciano, i rastrellatori portano via alcuni feriti, gli elicotteri si alzano in volo per portarli alla base, all'ospedale. E i partigiani strisciano sulle viscere della terra, in cupezzi che si estendono per centinaia di metri, e spuntano più lontano, dietro un gruppo di alberi, uscendo dal sottosuolo per sparare ancora qualche altro colpo, e scompaiono di nuovo chiudendosi di terra o un'altra « porta » fatta da una zolla di terra.

## Il napalm, la guerra chimica

« La guerra dei tunnel » è tipica del Vietnam. I francesi vi impazzirono una volta, ed ora tocca agli americani. Quando scoprono uno degli ingressi nascosti, costoro li inondano, o li riempiono di gas. Ma il sistema è tanto complicato che scoprire un ingresso significa poco, o non significa niente: nella maggior parte dei casi i partigiani hanno già isolato la sezione scoperta dal nemico, e stanno già strisciando, a qualche centinaio di metri, verso altre uscite nascoste. Vi sono interi gruppi di villaggi collegati con questo sistema di gallerie, e i reparti che li presidiano possono tenerne in scacco, per settimane, battaglioni interi di rastrellatori.

Il napalm è l'arma della repressione coloniale

## « Il Popolo » e Diem

Comprendibile è la posizione dell'Osservatore Romano, cioè poi la posizione del Vaticano, che s'è preoccupato, di fronte al crollo nel sangue e nella vergogna del regime di Diem nel Viet Nam del sud, di tornare a sottolineare — come il portavoce pontificio aveva già fatto nel momento in cui, alcune settimane fa, la persecuzione antibuddista si rivelò agli occhi del mondo in tutta la sua criminale follia — la necessità di distinguere le responsabilità della Chiesa cattolica da quelle del governo « cattolico » di Saigon. Comprendibile, ripetiamo, anche se avremmo apprezzato di più che tale « distinzione » fosse stata fatta più tempestivamente ed estesa ad altri governi « cattolici » non meno riguardevoli di quello di Saigon, com'è quello di Madrid.

Incomprensibile, o fin troppo e troppo sgradevolmente comprensibile, c'è apparsa invece la posizione del Popolo, cioè poi la posizione di Moro, presunto futuro presidente del governo della Repubblica, e l'inspiegabile commento della Democrazia cristiana. Anche il Popolo infatti si distingue: « a distinguere » fra quella parte dell'attività politica e dell'opera di governo di Diem ch'esso mostra di altamente apprezzare per « l'energia », e la di lui dimostrata contro i partigiani del Vietcong », e la di lui successiva « degenerazione » in « despotismo », per il quale il popolo diventava ogni giorno di più un potenziale nemico ».

Ora non è che, in linea di principio, siano da escludere, nella vita d'un uomo politico, e d'un regime, simili processi degenerativi: la storia ce ne ha dato, purtroppo, numerose testimonianze, talune tragicamente grandiose, talune grottescamente meschine. Ciò che in linea di fatto non è però vero è che, per un certo periodo di tempo, Diem e i suoi fratelli e cognati sono stati qualcosa di diverso da una critica familiare dispotica, fanatica e feroce, una critica dispotica che non ha mai avuto niente e che dividerà con la democrazia, con il sentimento nazionale del popolo, ch'essa aveva a sé assoggettato e per-

fino, se si vuole, con il cattolicesimo.

Il fatto è, invece, che questo quadro di miniera della famiglia dei tiranni di Saigon fu costruito a suo tempo dalla propaganda americana, e supinamente accettato dalla nostra « classe dirigente », finché essi ebbero un ruolo da assolvere nel quadro della strategia e — perché no? — dell'« ideologia » atlantica: finché furono, come lo è stato fino a ieri l'atlantico greco Karanallis, come lo fu fino a quando non lo travolse la collera popolare l'« atlantico » turco Menekles, e così via, bandiere del « mondo libero ».

Perché è questa poi la famosa « ideologia atlantica » sposata da Moro e da Saragat e ch'essi vorrebbero imporre anche al PSI come cornice politica del governo di centro-sinistra « doroteo ». L'accettazione, cioè, del criterio che chiunque faccia organicamente parte del Patto Atlantico (o della SEATO), o del Patto Atlantico e della SEATO costinuisca (come Franco) un indispensabile complemento, diventa un campione della libertà e della democrazia: salvo poi a scoprirsi, quando i crimini e la corruzione di taluni di questi campioni li rendano così invisi ai loro popoli da minare la sicurezza del regime e da obbligare gli « atlantici » a sbarazzarsene, ch'essi erano — ahinoi! — « degenerati ».

Del resto, non è forse in ossequio a questa « ideologia atlantica » dei nostri governanti che, come abbiamo appena visto sul stupore, anche l'ex tiranno del Nicaragua, il ben trattenuto roto Somoza, sarà insignito nei prossimi giorni, in occasione d'un suo viaggio a Roma, della Gran croce al merito della Repubblica? Ma per rispetto alla Repubblica, non sarebbe meglio creare un ordine internazionale al merito atlantico, e fare grandi onorificenze, grandi medaglie, al vescovo Tuc, fratello del defunto Diem, segretario l'ormai disoccupato da cure di governo Karanallis, e comandante della guardia d'onore il nostro bellicoso Giulio Andreotti? \*

più cieca e brutale. Gli americani hanno mostrato documenti in cui si vede dall'alto, con il terrore di un elicottero, la benzina gelatinosa esplodere sui villaggi in globi immensi di fuoco. Il documentario girato dai partigiani ne mostra le conseguenze, a terra: un corpo carbonizzato e triconoscibile, una donna col corpo coperto di piaghe, una bambina sfigurata, che piange. Il napalm è l'arma che non fa mai discriminazione né di sesso, né di età, né di stato civile.

La guerra chimica non è mai stata mostrata dagli americani. Consiste nello spargere sui raccolti prodotti che distruggono la vegetazione e i raccolti, allo scopo di pricare i partigiani (e la popolazione che li sostiene) di ogni risorsa alimentare. Il risultato è più radicale. Il risultato è questo, in poche immagini che passano come il lampo sullo schermo ma rimangono indelebili nella mente: un albero rinsecchito, un bufalo dalla carcassa gonfia, con le zampe rigide, morto, un vecchio che sta anche lui per morire, e ancora bambini che piangono e si torcono dal dolore o si portano le mani agli occhi, che sono accati.

## La tortura

Prigionieri dei diemisti e degli americani. Alcuni

sono già morti. Non li si vede subito. Si vede prima un ufficiale delle « Special Force » che scatta una fotografia. La macchina da presa scende rapida, e mostra corpi stesi, insanguinati. Alcuni soldati legano una mezza dozzina di uomini, i polsi e i gomiti stretti dietro la schiena in un modo che deve procurare dolori lancinanti: lo si capisce dalla tensione dei volti, dal tremore delle spalle. Infine, la tortura: uno stanzone buio, alcuni uomini in piedi — i soldati diemisti — e altri seduti su rozze panche, legati — i prigionieri —. E' un attimo. Un soldato si muove, rapido. E uno dei prigionieri scatta in un sussulto disperato. E' tutto. Ma è la tortura.

## Le zone libere

Un ospedale nella giungla: partigiani feriti su un letto candido. Una scuola nella giungla: bambini e uomini anziani imparano a leggere. Un terreno di addestramento nella giungla: dieci uomini che imparano a maneggiare una nuova arma. Perché domani, qui, potrà essere l'inferno.

Emilio Sarzi Amadè